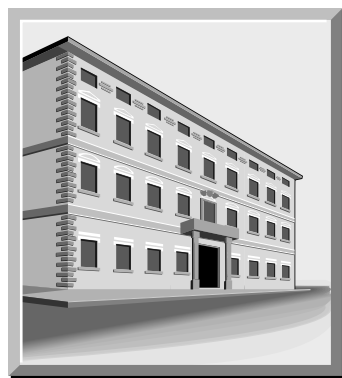


Domenica 19 aprile 1998

8 l'Unità

STATO E MERCATO



Questo l'introito previsto per lo Stato in tre anni: nel 1998 la mano pubblica uscirà da Bnl, Banconapoli, Telecom, Imi e Ina

Privatizzazioni da 130mila miliardi

E cambia la golden share: via i tetti azionari

ROMA. Privatizzazioni atto secondo. Se la cessione dell'Enel deve attendere che il Parlamento decida il futuro assetto competitivo del mercato elettrico (per ora abbiamo solo la pubblicità di un po' prematura della Edison), Eni 4 è al palo di partenza. Ciampi ha fretta: meglio cogliere al volo l'entusiasmo dei risparmiatori per la Borsa. Rifondazione, tuttavia, continua a nicchiare chiedendo che prima di cedere l'Eni vengano attribuiti maggiori poteri alla golden share. Difficilmente Ciampi potrà accettarlo: simili idee appaiono in contrasto con la politica di liberalizzazione del mercato ed i rilievi venuti da Bruxelles. Tuttavia, quello di Nesi e Bertinotti non sembra un ostruzionismo invalicabile. Se il problema di Rifondazione è di assicurare il controllo dello Stato su un Eni a partecipazione pubblica più ridotta, le modalità della dismissione non dovrebbero preoccupare più di tanto gli esponenti comunisti. Eni4 porterà sul mercato una tranche tra il 16% ed il 18% del capitale sociale del gruppo petrolifero, facendo scendere il peso del Tesoro dall'attuale 51% al 33-35%. Una quota minoritaria, ma più che sufficiente per assicurare a chi la possiede pienezza di poteri nel controllo e nella gestione dell'Eni.

Del resto, non c'è da temere nemmeno il pericolo di un'Opà ostile. Per varie ragioni. Innanzitutto, appare

altamente improbabile che ci sia chi decida di scappare di forza una società in mano al governo. Ma anche se ci fosse qualcuno così ansioso di giocare d'azzardo con lo Stato italiano, le cifre in gioco sono tali da distoglierlo anticipatamente dal tentativo. L'eventuale scalatore dovrebbe attaccare una quota pari ad un terzo del capitale. Ciò significa l'obbligo, in base alla legge vigente, di lanciare un'Opà totalitaria sull'intero capitale dell'Eni: roba da 100.000 miliardi.

Nella lista d'attesa delle privatizzazioni non c'è soltanto Bernabè. Il Dpef prevede che nel prossimo triennio le privatizzazioni diano un contributo annuo al rientro dal debito pari allo 0,75% del Pil: circa 45.000 miliardi l'anno. L'elenco delle cessioni 1998 è già stato stilato: oltre che dall'Eni, lo Stato uscirà del tutto da Bnl (85%), Banco di Napoli (17,43%), Telecom (5,17%), Imi (0,68%), Ina (1,1%). Ci saranno poi tutte le dismissioni indirette, da parte dell'Iri: Autostrade, Aeroporti di Roma, Finmare e, parzialmente, Alitalia. Quanto alla galassia Finmeccanica, recita il Dpef, «verrà riorganizzata attraverso un piano di intervento centrato sulla realizzazione di dismissioni, alleanze e joint-venture». La carne al fuoco è tanta, anche perché alle dismissioni statali potrebbero aggiungersi le cessioni, quantomeno parziali, di azien-

depubbliche locali.

Il processo tuttavia, va accompagnato da una riorganizzazione legislativa che faccia il punto su una materia di norme giuridiche e fiscali a volte in contrasto tra loro o comunque non sempre interpretabili univocamente. Ci ha pensato la cosiddetta "commissione Cavazzuti" che ha predisposto un "testo unico" ora sul tavolo di Ciampi. La filosofia di base è quella di arrivare, oltre ad un coordinamento delle varie norme, ad una semplificazione legislativa e ad una armonizzazione fiscale che agevoli i processi di privatizzazione, in particolare delle aziende pubbliche locali facilitandone la trasformazione in spa. Nulla di impositivo (sarà ciascun potere locale a decidere cosa fare delle proprie aziende), ma una via spianata verso il mercato.

Si tratta di proposte aperte, soprattutto in tema di golden share. Più che dell'utilità dell'azione in sé, l'analisi della commissione Cavazzuti verte sui poteri attribuiti all'azione d'oro. Tra le proposte, ad esempio, vi è quella di eliminare i tetti al possesso azionario, rivelatisi ingombranti piuttosto che efficaci. Anche l'obbligo che ci sia un rappresentante della Corte dei Conti nel cda delle imprese privatizzate viene ritenuto obsoleto.

G.C.

| | |
|-----------------------|--------|
| Imi (I tranche) | 1.794 |
| Ina (I tranche) | 4.530 |
| Imi (II tranche) | 913 |
| Ina (II tranche) | 1.686 |
| Eni (I tranche) | 6.299 |
| Imi (III tranche) | 501 |
| Ina (III tranche) | 3.260 |
| Eni (II tranche) | 8.872 |
| Eni (III tranche) | 13.300 |
| Telecom | 23.000 |
| Credit | 1.801 |
| Comit | 2.891 |
| Cirio - B. De Rica | 311 |
| Italgel | 431 |
| Sme | 700 |
| Acciai Speciali Terni | 600 |
| Aeroporti di Roma | 541 |
| Ilp | 1.800 |
| Nuovo Pignone | 713 |

IN PRIMO PIANO

Finmeccanica, arriva l'anno della svolta

A partire da Ansaldo

MILANO. Per il futuro di Finmeccanica il 1998 sarà l'anno cruciale. A dirlo a chiare lettere è il documento di programmazione economica e finanziaria approvato venerdì dal consiglio dei ministri. Il dpef punta molto sulle privatizzazioni. E un capitolo importante su questa strada dovrà essere scritto proprio dalla holding guidata da Alberto Lina, 62 per cento di capitale Iri. Come? Attraverso una riorganizzazione che dovrà concretizzarsi in un piano di intervento centrato sulla «realizzazione di dismissioni, alleanze e joint venture». Già riorganizzazione che peraltro è già avviata. Ma proprio qui sta il punto.

Finmeccanica vuol dire industria aeronautica e spaziale, vuol dire elicotteri, sistemi missilistici e radar, vuol dire energia, trasporti, automazione. Marchi come Agusta, Alenia, Ansaldo, Breda, Eltag, Significa ricavi per circa 14 mila miliardi all'anno, il 65 per cento dei quali realizzati all'estero grazie al processo di internazionalizzazione sin qui compiuto e, insieme, una pesante crisi finanziaria. E vuol dire, anche, oltre 60 mila dipendenti. Cioè posti di lavoro, i due terzi dei quali in Italia. Per questo il sindacato è in fermento. E il rincorrersi di voci e notizie - ultima quella del matrimonio, annunciato per

inizio '99, tra Agusta e Westland che porterebbe alla nascita di uno dei maggiori colossi mondiali in campo elicotteristico - in assenza di un disegno strategico, «di Paese», non contribuisce certo a dare tranquillità. Così Fiom, Fim e Uilm sono scese in campo. Con un documento sul futuro del gruppo e con una richiesta al ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani. Perché instauri con i sindacati un confronto che non si basi solo sull'informazione circa lo stato di avanzamento delle trattative in corso per le diverse aziende, ma stabilisca «regole ferme e condivise» per la gestione di tutta questa fase. In altri termini, perché tratteggi quel disegno strategico - basato su una scelta di rafforzamento industriale attorno alla

quale cercare nuove partnership - di cui c'è necessità. «Bisogna uscire dalla logica dell'emergenza» - sintetizza il segretario nazionale Fiom, Gaetano Sateriale. Che ricorda anche come spesso, alle tante affermazioni, «non faccia seguito nulla che, nelle realtà produttive degli stabilimenti, corrisponda ad una concreta investizione di tendenza rispetto alla vecchia gestione di monopolio pubblico, quella per cui Finmeccanica è entrata in crisi finanziaria».

Serve insomma una strategia in grado di guardare al futuro e, insieme, di guidare la soluzione dei problemi già aperti. La questione Ansaldo è quella che si profila e un confronto quanto mai importante. In relazione al piano di ristrutturazione presentato un mese fa da Lina, che prevede, per Ansaldo Energia, 2.050 esuberanti, concentrati soprattutto a Legnano e Genova. E, anche, in relazione al fatto che il presidente della Daewoo ha proposto il 27 aprile come data per quello che potrebbe essere l'incontro decisivo. I sindacati vogliono chiarezza. Se l'occupazione resta l'obiettivo primario del governo - dicono - deve essere data una indicazione definitiva sull'integrità e unitarietà dell'Ansaldo, sulle alleanze internazionali, sulla salvaguardia della produzione e sulle ricadute occupazionali.

Nella stessa giornata Bersani incontrerà i sindacati anche sulla privatizzazione dell'Eltag, gruppo leader nel campo dell'automazione industriale. Fiom, Fim e Uilm chiedono di evitare una cessione a pezzi, dettata solo da problemi di cassa. E confermano la necessità di affidare la società ad un gruppo nazionale.



I sindacati chiedono al ministro Bersani di uscire dalla logica dell'emergenza e di stabilire regole precise sulle dismissioni

Angelo Faccinotto

L'INTERVISTA

«Telecom, Ciampi non stia a guardare»

Turci (Pds): è il maggior azionista, nel Cda si comporti come tale

ROMA. «Un privatizzatore pentito? Niente affatto. La scelta di mettere Telecom sul mercato è stata giusta. Anche perché ci consente di aprire veramente alla concorrenza nel settore, sia nella telefonia fissa che in quella mobile». Lo «shock Rossignolo» non sembra aver colpito Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds ammette di essere rimasto «sconcertato» da certe mosse del presidente di Telecom ma, dice, «non dobbiamo farci prendere dalle emozioni».

Emozioni? Persino Ciampi dice che l'Eni sarà una cosa diversa.

«Ma lui si riferisce alle modalità di privatizzazione. Con Telecom abbiamo sperimentato per la prima volta il nucleo stabile nelle public utilities. E non è stato facile: nessuno ha più dello 0,6%».

Basta comandare.

«Non è stato un calcolo preventivo, ma un effetto delle cose. Con un nucleo così debole, sono emersi gruppi come l'Ifil che avevano già un peso dietro di sé. Come ha detto Cavazzuti, il capitalismo italiano ha dato quello che aveva».

Ma non è accettabile comandare in Telecom con lo 0,6%.

«La società è scalabilissima. Lo

stesso Ciampi ha detto che il nucleo stabile è un passaggio verso la public company. Anche se a volte tra teoria e pratica c'è uno scacco».

Soddisfatto, allora?

«No, perché proprio i problemi emersi in Telecom ci fanno chiedere se in privatizzazioni di questa portata non sia il caso di saltare la fase del nucleo duro per andare direttamente all'Opv, ovviamente selezionando, almeno nella prima fase, azionisti di rilievo e strategie».

Con la golden share?

«Ci sono vari strumenti come mostra la commissione Cavazzuti: dalla golden share alle concessioni».

Rossignolo le ricorda John Wayne?

«È una definizione giornalistica, ma ammetto che a volte l'impressione sia quella. C'è il rischio che prevalgano le improvvisazioni piuttosto che le strategie di lungo periodo, magari anche diverse da quelle che hanno accompagnato la

privatizzazione. Capisco l'esigenza di sconvolgere logiche ed equilibri aziendali consolidati, ma deve anche emergere una strategia alternativa. Non mi sembra ancora preso corpo».

Ma c'è l'intesa con C&W.

«Se son fiori fioriranno. Per ora



Telecom spende 3.600 miliardi per comprarsi alcuni asset C&W. Il resto è ancora tutto da costruire. Prima di dare giudizi, aspettiamo di vedere cosa questa alleanza porterà in casa Telecom».

Anche il Tesoro sta alla finestra.

«È ancora il maggior azionista di

Telecom, più dell'Ifil e del Credit: dovrebbe comportarsi come tale, non come uno spettatore passivo».

Vuole la politica in campo?

«No, nel cda ci sono i rappresentanti dell'azionista Tesoro e del ministero delle Comunicazioni: dovrebbero fare il loro mestiere di con-

vate: i ritorni al passato non c'erano nulla».

Dice questo perché vacilla Gamberale che si dice vicino al Pds?

«Dico questo perché prima è uscito di scena Guido Rossi, poi Tommasi, quindi leggo che è stato ridimensionato Gamberale che era appena stato promosso a direttore generale. A prescindere dai nomi delle persone o dalle presunte o meno relazioni politiche, è chiaro che nascono perplessità. E siccome non credo che Rossignolo goda del dono dell'infallibilità, chiedo ai rappresentanti dell'azionista Tesoro di rassicurare i miei dubbi. Tutto qui».

Comit, Credit, Oro Telecom: le privatizzazioni sono sempre finite diverse da come erano state pensate.

«È vero: dobbiamo fare autocritica sui tetti azionari che congelano le situazioni e premiano solo chi ha vinto la prima mossa. Ma non mi sembra che siamo all'asso pigliatutto. Come dimostrano le ultime vicende delle banche, alla fine ci pensa il mercato a spariare».

G.C.

siglieri. A volte il management sembra improvvisare. Ecco, su questo operato vorrei che ci fossero valutazioni non politiche ma di merito, di tipo industriale. Nell'interesse della società e dei suoi azionisti, non della mano pubblica. E quel che si fa normalmente nei cda delle società pri-

mi pare che a volte ci sia troppa improvvisazione e le strategie?

Qualche malumore nel Cda, e anche in casa Fiat, per il presidente Telecom. Che ora va al contrattacco

Per il «ciclone» Rossignolo la fiducia a tempo degli azionisti

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il presidente di Telecom, Gian Mario Rossignolo, ha iniziato la controffensiva. Criticato per la ruvidezza con cui ha preso possesso del vertice del gruppo, l'ex capo della Zanussi prova ora a rispondere alle polemiche dimostrando di non essere soltanto un uomo di rottura, un "John Wayne" che spara ad alzo zero contro l'intero gruppo dirigente e le strategie ereditate dalla mano pubblica, ma anche un costruttore di valide prospettive industriali e societarie. Si spiega anche così il blitz su C&W, portato a termine in meno di un mese suscitando un vecchio negoziato di Pascale. Da imputare al nuovo corso «costruttivo» è anche la recente missione di Rossignolo negli Stati Uniti, compiuta con il duplice obiettivo di tenere in piedi qualche rivolo della trattativa con l'At&T e di rassicurare gli investitori americani, rimasti alquanto sconcertati - non unici - da tanto repentini capovolgimenti sul fronte delle strategie industriali, delle priorità di investimento, del declino del management.

La nuova strategia ha avuto un primo assaggio quando, con una delle sue ormai caratteristiche mosse repentine, Rossignolo ha posto fine alle sfilacciate trattative per la piattaforma digitale unica: rottura con la francese Canal Plus ed accordo con l'italianissima Rai. Un'intesa a sorpresa che ha finito con lo spiazzare lo stesso governo che pur si era dato da fare per cercare un'intesa tra tutti i protagonisti della tv digitale. Ma tant'è: in tre mesi alla guida di Telecom, Rossignolo ha mostrato di volersene infischiare della politica.

Insfischiare nei fatti ed anche simbolicamente. Come quando ha fatto fare anticamera per due ore all'assessore di Roma al Bilancio, salvo poi mandare un usciere a congedarla. Un modo brusco ma efficace per spiegare ai sindaci che possono pure protestare per l'accantonamento del "progetto Socrate" sul cablaggio, tanto lui andrà avanti dritto per la sua strada.

L'ex capo Zanussi vuole dimostrare di non essere un "John Wayne" scassatutto, ma un costruttore di prospettive industriali

Telecom. Tanto che persino una persona così riservata come il ministro del Tesoro alla fine è sbottato: «con l'Eni non faremo come con Telecom».

Quanto ai sindacati, il presidente di Telecom ha già fatto sapere di voler cambiare registro. Contratto compreso: preferirebbe applicare quello dei metalmeccanici, che gli costa meno. La voglia di tagliare i costi non gli ha impedito di farsi dare uno stipendio superiore ai tre miliardi e di chiamare alle relazioni esterne un suo collaboratore di antica data, a più di 700 milioni l'anno. La precedente retribuzione era stata scelta da Rossignolo, aveva resistito soltanto un mese. Ha poi fatto riassumere l'ex incaricato stampa, a sua volta licenziato da Tommasi. Di questi tempi a Telecom c'è un via vai da stazione ferroviaria, con la maggior parte dei treni che deragliano al primo scambio.

L'intero top management della vecchia Telecom è saltato per aria: degli 11 direttori generali non se ne è salvato uno. Quanto alle seconde file, sono tenute a bagnomaria in attesa del prossimo repulisti. Resiste soltanto, ma a fatica, Vito Gamberale.

Ma ormai è schiacciato dal protagonismo di Rossignolo che gli ha sfilato deleghe importanti come quella sul personale. Per il numero uno di Telecom Tim gli spazi sono fatti stretti, quasi soffocanti.

Decimazioni sul fronte interno, gelo col governo, battaglia coi sindacati, scontro coi Comuni: il ciclone Rossignolo non ha lasciato nessuno indenne. Per il momento trova comprensione tra gli azionisti del nucleo stabile, ma non in tutti. Il consiglio di amministrazione lo ha nominato all'unanimità a metà gennaio, ma tra gli azionisti qualche dubbio sulla bontà della scelta comincia ad insinuarsi, pur se non manifestato apertamente. All'Ifil ovviamente negano, ma non c'è dubbio che Torino sia (con Milano) il crocevia decisivo dell'azionariato di comando Telecom. Non sono mancate le voci su un certo malcontento per la gestione di Telecom che sareb-

be stato affacciato dall'amministratore delegato del Credit, Alessandro Profumo. E quando su un importante quotidiano è apparso un commento assai critico con Rossignolo, c'è stato chi ha immediatamente appioppato all'articolo l'appellativo di "romitiano". Romiti ancora in guerra con l'Ifil di Umberto Agnelli, da più parti indicato come uno degli sponsor di Rossignolo? Difficile trovare conferme.

Apparentemente, Rossignolo gode ancora del sostegno degli azionisti, nonostante lo sconcerto suscitato da certi suoi atteggiamenti. È piaciuta, ad esempio, la decisione di tagliare il dispendioso e scarsamente remunerativo piano di cablaggio. Anche la determinazione nell'azzerare il vecchio management e di cercare di costruire una struttura aziendale consona ad un mercato concorrenziale piuttosto che ad un'impresa pubbli-

ca para-ministeriale non ha incontrato particolari contrarietà, pur se c'è chi gli appioppa il "complesso di Napoleone": un'entrata a piedi uniti nel cuore del vecchio sonnecchiante monopolio viene considerata come l'unico modo di rompere efficacemente le vecchie incrostazioni.

Tutto questo, tuttavia, non significa fiducia incondizionata. Tra gli azionisti c'è chi comincia a storcere il naso: anche i più convinti sostenitori di Rossignolo non sempre hanno apprezzato quel procedere a testa bassa in tutte le direzioni. Quella che il presidente di Telecom ha in mano è ormai una specie di cambiale a scadenza. Se non dimostrerà di saper costruire, oltre che demolire, rischia di non poter passare all'incasso. Ecco il perché dell'accelerazione impressa alla fisionomia della nuova Telecom dagli accordi con Rai e C&W. Sempre che la magistratura gliene lasci il tempo. Il Gip di Pordenone deve decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio per il fallimento Seleco. Fatti vecchi, ma che possono avere un effetto dirompente anche oggi, come una bomba scoppio ritardato.